

In Svizzera pedalate d'autore

Nel Campionato di Zurigo vittoria del francese Mottet in un succoso antipasto della sfida iridata: i duellanti del Tour testa a testa nella volata. Bugno con un quinto posto rafforza la posizione in vetta alla Coppa del Mondo

La prova generale

Scintille tra Lemond e Chiappucci

Ancora una giornata positiva per il ciclismo azzurro in vista dell'appuntamento col Giappone. Nella gara di Coppa del mondo vinta dal francese Mottet, davanti allo statunitense Lemond, Claudio Chiappucci, terzo, si è battuto fino all'ultimo per la vittoria. Gianni Bugno, quinto, ha rafforzato la sua posizione di leader della classifica di Coppa, vincendo la volata degli inseguitori.

PIER AUGUSTO STAGI

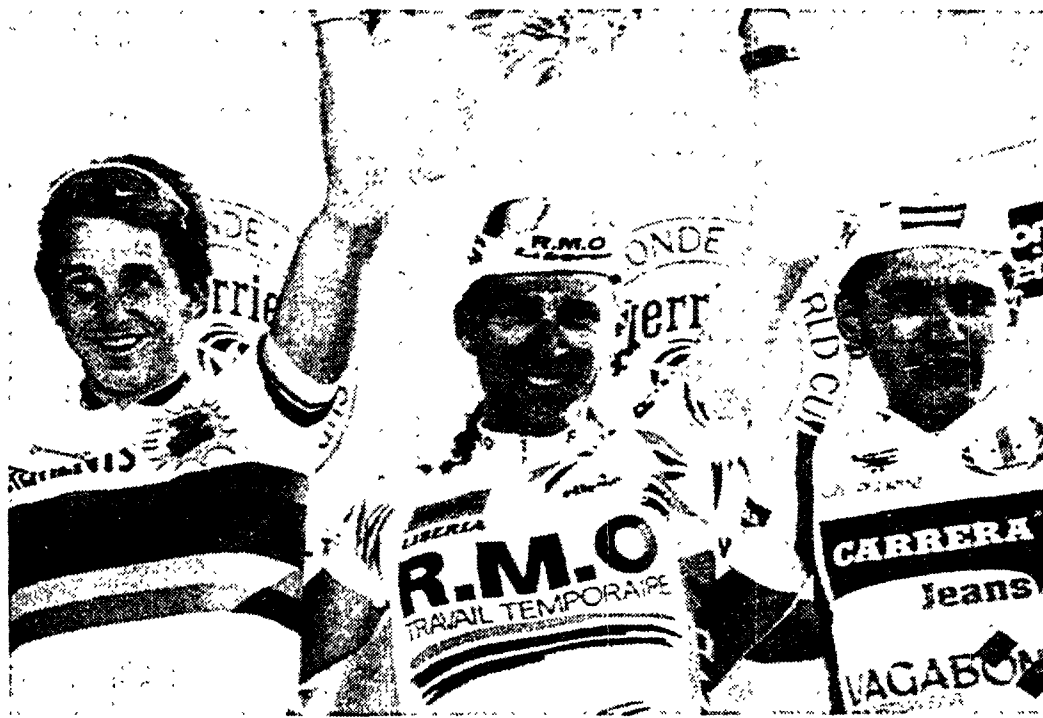
ZURIGO. Aria di Tour a Zurigo. Charley Mottet vince il campionato e Lemond e Chiappucci fanno scintille. L'ottava prova di coppa del mondo ha riproposto il grande duello tra l'americano campione del mondo e il nostro Chiappucci che dopo aver sbalordito per il suo coraggio e la sua forza alla «grande boucle», ha deciso di proseguire il suo cammino verso le vette delle classifiche mondiali con assoluta autorità. Ieri, dopo aver condotto come sua abitudine una gara d'attacco, si è dovuto inchinare ancora una volta nella volata finale, commettendo l'errore di lanciare

troppo presto lo sprint anziché attendere la mossa di sua maestà Greg Lemond già in forma mondiale. Una volata «sporca» la loro, che ha favorito Mottet. E Bugno? Anche l'atleta monzese, partito ieri con la maglia di leader di coppa, ha rispettato il programma che si era posto alla vigilia, andando a raccogliere un prezioso quinto posto, che gli ha consentito di andare ancora una volta in zona punti. In verità, il Bugno visto ieri sulle rovine strade elettriche, non era certo il Bugno dei favolosi giorni del Giro. Il monzese ha sofferto parecchio per via di un mal di gola che si porta dietro sin dalla Bernoc-

chi e in più di un'occasione ha faticato in mezzo al gruppo. Ad un certo punto, la corsa per l'atleta della Chateau d'Ax sembrava addirittura irrimediabilmente compromessa. All'inizio della quarta tornata si veniva a creare al comando della corsa un gruppo di undici unità con i nostri Chiappucci, Ghirello, e Conti, e tra gli altri Lemond, Mottet e il belga Dhaenens. Per Bugno, che navigava nel grosso del gruppo ad oltre un minuto, un brutto colpo: in un solo colpo vedeva allontanarsi le ambizioni di successo e quella maglia di leader di Coppa che si porta sulle spalle dal 27 luglio, giorno in cui s'impose nella Wincanton Classic in Inghilterra. Poi, quando tutto sembrava deciso, ecco Bugno tornare in corsa. Messa alla frusta i suoi compagni di squadra, riusciva a mettere la classica pezza, ricucendo con pazienza e caparbia uno strappo che poteva essergli fatale. Non si faceva a tempo però a segnare sui taccuini il rincongiungimento del gruppo, che in contropiede partiva come sette Lemond e

Chiappucci che lasciavano sui pedali l'intero plotone. I due grandi protagonisti del Tour venivano raggiunti prima da Mottet e sul Regensburg da Marino Lejarreta. Alle spalle del quartetto intanto su un attacco promosso da Pedro Delgado subito raggiunto da Rolf Sorensen, si formava un gruppetto di sette unità con Delion, Gaston e i nostri Cassani, Ballerini e Bugno. Chiappucci ancora una volta ha dimostrato di possedere una forma smagliante, che però non gli ha impedito di farsi ingenuamente infilzare nella volata finale a quattro, dopo aver «preso» a ragion veduta la ruota giusta: quella di Lemond. Infatti, quando tutti ormai pregustavano la prima vera volata di Chiappucci, l'esuberante atleta della Carrera partiva anzitempo trascinandosi dietro un Lemond in netto recupero, che prima lo affiancava e poi entrava anche in collisione, tanto da favorire lo scallor Mottet, che se n'era rimasto buono buono al centro strada. Vale la pena di dire che Moreno Ar-

gentin, ancora convalescente dopo l'incidente del Tour, è stato costretto a rientrare a causa del regolamento di coppa che non permette di saltare più di quattro prove, ha pedalato per 165 chilometri prima di ritirarsi. Sfortunato ancora Fondriest che in una discesa ha preso in pieno il cordolo di un marciapiede finendo a gambe all'aria senza, però, subire gravi conseguenze. La nuova classifica di coppa parla da ieri sera sempre più italiano. Oltre a Gianni Bugno, leader incontrastato, troviamo al terzo posto Moreno Argentin e quarto Claudio Chiappucci mentre al settimo c'è Franco Ballerini: è il caso proprio di dire troppa grazia Sant'Antonio. **Ordine d'arrivo.** Km 240 in 6 h 07' media 39,228: 1-Mottet Charley 2-Lemond Greg 3-Chiappucci Claudio 4-Lejarreta Marino 5-Bugno Gianni 7-Ballerini Franco. **Classifica Coppa del Mondo:** 1-Bugno Gianni punti 102; 2-Dhaenens Rudy p. 81; 3-Argentin Moreno p. 62; 4-Chiappucci Claudio p. 57; 5-Kelly Sean p. 50; 7-Ballerini Franco p. 43.



Il podio di lusso di Zurigo con Lemond (a sinistra), Mottet (al centro) e Chiappucci (a destra)

All'arrivo sudore e nervi tesi «Sono scattato e Greg mi ha dato una gomitata»

ZURIGO. Ancora una volta piazzato, ancora una volta protagonista, ma sul volto di Claudio Chiappucci traspare soltanto l'amaro per un'altra occasione perduta. «Non so cosa si debba fare per vincere una corsa», dice sconsolato - ho fatto la selezione, ho promosso l'attacco decisivo con Le-

mond e nello sprint penso di essere scattato al momento giusto, ma Lemond, negli ultimi metri mi ha dato una gomitata e così, io che sono abbenato ai secondi posti, mi sono dovuto accontentare del terzo... Gli fanno notare che forse ancora una volta è stato precipitoso... «Questa ormai è una

luttuosa, chi sbaglia e sempre il sottoscritto, però intanto Greg al termine mi è venuto a chiedere scusa. Vuol dire che qualcosa avrà fatto, non credete?». Chiappucci è nervoso, non ha voglia di parlare dell'ennesimo sprint buttato al vento. «Sì bene, ma non chiedetemi come ho visto Bugno e gli altri lo penso solo a pedalare, questo è il mio lavoro e lo farò fino in fondo anche il 2 settembre in Giappone». Mentre Chiappucci si allontana, Bugno esce dagli spogliatoi tra il tripudio dei tifosi. Appare tirato e spende poche parole. «È stata durissima, non mi sentivo bene e per

tutta la corsa ho faticato per il mal di gola che mi impediva di respirare bene, ma sono riuscito ad ottenere un buon piazzamento che mi ha permesso di allungare il mio vantaggio in classifica». Sempre di seguito. «È stata una gara dai due volti. Prima battuto e poi parzialmente vincitore. Ho visto un grande Lemond, ma per il 2 settembre saranno da tenere sott'occhio Indurain, Kelly, Mottet. Io per il momento devo solo pensare a curarmi, correre in Veneto soltanto l'ultima delle tre prove, quella di Marostica, intanto spero di recuperare bene». □P.A.S.

L'atletica verso gli Europei

Nell'incessante susseguirsi dei meeting, in Italia e all'estero, i due mezzofondisti azzurri sollevano dubbi pur ottenendo risultati di discreto spessore agonistico. Da Palermo e da Colonia segnali d'allarme

Antibo-Di Napoli, week-end nell'ombra

Salvatore Antibo e Gennaro Di Napoli hanno vissuto un fine settimana in toni più grigi che rosa pur avendo ottenuto risultati agonistici discreti. Ma la vittoria del primo a Palermo sui cinquemila metri e il quarto posto del secondo a Colonia sui 1500 accendono qualche preoccupazione sullo stato di forma dei due atleti a una settimana dall'inizio dei Campionati europei a Spalato.

REMO MUSUMECI

Fine settimana amara per il mezzofondista azzurro, ammesso che si possa provare delusione per un atleta che vince e per uno che si piazza al quarto posto. Sabato sera, mentre la sera si illanguidiva, Salvatore Antibo ha corso e vinto i cinquemila, nella sua Palermo, in 13'16"17. Il ragazzo aveva detto, nei giorni della vigilia, che voleva concedersi un test da correre attorno a un tempo di 13'10", prova generale per la finale europea del 1° settembre a Spalato.

Ma attorno al piccolo campione di Alfonte si è coagulato un tale interesse che ogni volta che scende in pista ci si attende che assalti qualche primato, come minimo italiano. Nella serata languida non hanno funzionato due cose: le lepri e lo stesso Totò Antibo. Badate, con 13'16"17 il podio europeo è assicurato. Ma sarà capace il campione di una prestazione simile a quella di Palermo dopo aver corso la finale dei 10 mila metri e la semifinale della distanza media? La domanda - che non ha risposta - ne cela un'altra: «Perché Totò ha accettato di correre una gara fatalmente intrisa di eccessivo interesse a otto giorni dal grande appuntamento europeo coi 10 mila metri?». Lo ha fatto perché non

ha saputo rifiutare un invito della sua gente. Totò è un professionista e ha ricevuto un impegno. E comunque si è impegnato in una corsa inutile che più che aiutarlo lo danneggiava. Per sua fortuna l'Europa non presenta grandi personaggi nel mezzofondo lungo e tuttavia c'è un bel po' di gente che si nasconde nelle retrovie allungando le unghie e i denti. Vale la pena di ricordare che quest'anno Totò ha corso i cinquemila a Bologna in 13'05"59, record italiano, e a Fomia in 13'12"99. E' di gran lunga il migliore d'Europa ma sarebbe rischiosissimo se si adagiasse sui tempi già realizzati. A Spalato dovrà temere il portoghese Dionisio Castro, l'irlandese John Doherty e il solito inglese capace di uscire al momento opportuno. Assai più preoccupante la condizione di Genny Di Napoli che sulla pista di Colonia, ieri pomeriggio, è finito quarto in 3'37"91 sui 1500 metri. Il giovane milanese ha corso malissimo. In avvio si è adagiato nella



Salvatore Antibo, 28 anni, è il miglior europeo sulle due distanze del mezzofondo lungo. Ai Campionati d'Europa è favorito sia sui cinquemila che sulla doppia distanza

codice della corsa e quando si è accorto di essere senza margini per entrare nello spazio della corda è stato costretto a correre a lungo al largo, in terza corsia. In volata non ha saputo contrastare il notevole austriaco Simon Doyle, il somalo campione del mondo Abdi Bile e l'algerino Noureddine Morceli. Genny ha ammesso le carenze tattiche e comunque se l'è presa con la lepre che, secondo lui, non avrebbe fatto il suo dovere. Come vedete c'è sempre una lepre da incolpare. Questi ragazzi vedono l'atletica come una vicenda dove ben pagati manovali fanno il grosso del lavoro mentre loro - i campioni - decidono la vittoria e il record, negli ultimi 200 metri. A Colonia si è avuta l'ennesima prova di quanto siano inutili e dannose le lepri inventate dagli organizzatori per confezionare record a comando. Salvatore è tornato sul livello del mare dopo un lungo periodo di allenamento in quota, a Sestriere. Gennaro invece si è allenato al fresco, in Finlandia, da pure vinto una corsa.

leri ha profondamente deluso perché la prestazione tecnica di Simon Doyle era alla sua portata. «Non ho saputo osare», ha detto. Bravo. In una gara dove quel che conta è osare, anche se si tratta di una corsa tattica, lui si è acquattato in coda ad osservare gli altri. Se ha fallito 1500 metri in un appuntamento del Grand Prix c'è da tremare pensando ai due turni dei Campionati europei con un giorno di riposo in mezzo e con avversari come il solido inglese Peter Elliott, rotto a tutte le evenienze, e come il tedesco dell'Est Jens-Peter Herold abituato a ogni tipo di ritmo. Non dimentichiamo che a Colonia è bastata una lieve accelerazione per togliere il giovane azzurro dal gioco. Dal fine settimana amarognolo nascono due considerazioni: che Totò non aveva bisogno di dimostrare niente, doveva solo affinare la condizione con un allenamento intelligente; che Genny Di Napoli è ancora terribilmente ingenuo e continua a credere che sia sufficiente aver talento per arrivare dove si vuole.

Gran Prix a Colonia

**Vola Johnson sui 400
Marlene Ottey allunga
la serie dei trionfi sui 200**

COLONIA. Michael Johnson ha accantonato, per ora, il progetto di migliorare il primato del mondo di Pietro Mennea sui 200 e ha deciso di cimentarsi sui 400 metri. Sul mezzogiorno della maratona ha trovato il primato del mondo Butch Reynolds e uno dei protagonisti della stagione, il fortissimo cubano Roberto Hernandez: li ha battuti entrambi con un tempo eccezionale, 44"25. Alla fine della corsa Michael ha detto che era stato più facile del previsto e che il responso del cronometro lo aveva sorpreso. Leroy Burrell non è riuscito a diventare l'uomo più veloce del mondo e tuttavia ha vinto ancora una volta, in 10"15, davanti al resuscitato Mike Marsh e al vecchio e indomito Calvin Smith. La giornata era pessima ma Leroy si è limitato a dire che la pioggia non lo aveva danneggiato. I trentamila appassionati che avevano sfidato il tempo uggioso e freddo non hanno

applaudito record ma eccellenti prestazioni tecniche. La Cubana Ana Fidelia Quirot sui 400 ha ottenuto la miglior prestazione dell'anno, correndo in 50"03 e si è dunque consolata della recente sconfitta subita sugli 800 con Christine Wachtel. Di grande intensità i tremila metri con tre protagonisti: il marocchino Khalid Skah, il francese Cyrille Laventure e il keniano Yobes Ondieki. Ha vinto il marocchino con una grande volata e un tempo di assoluto valore: 7'37"09. Il record di Said Aouita non è caduto ma ha tremato. Da notare l'ennesima vittoria della splendida giamaicana Marlene Ottey che sui 200 ha centrato ancora una prestazione di grande spessore tecnico. Marlene ha vinto di nuovo in meno di 22" (21"81). Ora l'atletica, prima dei Campionati europei a Spalato, si concederà un buon meeting a Rovereto con diversi personaggi interessanti e con alcuni azzurri chiamati a test di efficienza. □P.A.S.

Sipario sui Mondiali di basket

Per la Jugoslavia un trionfo solitario. Inconsistente l'opposizione dei sovietici mai in grado di impensierirla. Clima dimesso intorno alla finale e condizionato dalla poca presa sui tifosi delusi dalla nazionale argentina

Sotto canestro c'è aria di monopolio

Finisce il mondiale che consacra la Jugoslavia unica stella. Poca la resistenza dei sovietici battuti in finale 92-75 e mai in partita. Intanto gli Stati Uniti si sono aggiudicati 107-105 la medaglia di bronzo con il Portorico. Amaro il bilancio finale della manifestazione e dell'Argentina, nazione ospite. Molti i debiti e poco il ritorno di immagine che si aggiungono al fallimento della squadra biancoceleste.

DAL NOSTRO INVIATO

LEONARDO IANNACCI

BUENOS AIRES. «Uno, dos, triple!». La voce concitata di Victor Hugo, che di professione fa il telecronista e non lo scrittore, è uno dei pochi momenti felici dello sventatissimo mondiale di basket argentino. «Uno, dos, triple!». Lo slogan è stato subito adottato dalla squadra jugoslava che a Buenos Aires si è portata via il terzo titolo iridato della sua storia dopo quelli di Ljubiana nel '70 e di Manila nel '78. La finalissima con l'Unione Sovietica, vinta piuttosto agevolmente per 92-75, legittima così una supremazia cestistica internazionale (professionismo Nba escluso) che negli ultimi anni si era espressa soprattutto

a livello continentale (oro agli europei di Zagabria lo scorso anno) o nei club (Zagabria e Spalato più volte sul trionfo d'Europa). Nel torneo argentino si compie dunque l'epilogo previsto. Il basket parla slavo, ora anche negli States che scoprono giorno dopo giorno le qualità dei van Divac e Petrovic. Contro l'Urss sono stati utili, ma la vera differenza è venuta da Kukoc (14 punti ma un torneo da incominciare) e Paspali (23 punti). L'Urss appare ormai in parabola decrescente, la scuola slava diventa sempre più irraggiungibile. Il «delitto annunciato» ha tolto alla manifestazione anche

quel poco di imprevedibilità che si sperava per risolvere le sorti di un torneo nato male e morto peggio. Dopo il fallimento organizzativo e la fuga di molti giornalisti europei dal Luna Park, un altro campanello d'allarme: la CAB, la Confederation de Basketball de Buenos Aires, alza bandiera bianca. La situazione finanziaria della Federazione argentina, già precaria alla vigilia dei mondiali, sta precipitando. Una decina di dipendenti della CAB sono stati licenziati in tronco e Ruben Rabano, il presidente della Confederation affogata nei debiti, è naturalmente introuvabile. L'esatto contrario di quanto accade in Grecia è avvenuto in Argentina, un esperimento fallito dove Hector «Pichi» Campana, il Maradona dei poveri del parquet, quello che doveva essere una delle maggiori attrazioni dei mondiali, un giocatore rifiutato tuttavia da una nostra squadra di serie A2 (la Fortitudo Bologna), ha dimostrato in mondovisione tutta la sua modestia come del resto l'intera «selección» bian-



Una fase della partita tra Usa e Portorico vinta dagli statunitensi e valida come finale per il terzo posto. Per gli americani un successo amaro che li esclude dal grande giro ancora una volta

coceleste. «Ci sono alcuni fattori che mi spingono ad essere ottimista: il talento dei miei giocatori e il fatto di giocare in casa», aveva dichiarato prima dei quarti Carlos Boismene, il medico «entranaido» dell'Argentina. Non poteva, invece, andare peggio. E il malcapitato Boismene ha dovuto assistere alla serie finale dal parterre del Luna Park. Si è così infranto il suo sogno segreto: quello di entrare nell'«arca della gloria» dello sport argentino, dove è possibile trovare in prima fila le foto ormai ingiallite di alcuni grandi campioni del passato come Juan Manuel Fangio, ormai ottantenne, popolarissimo e ancora ricercato dalla stampa e dalla tv. Come Carlos Monzon e Hubaldo «Uvi» Sacco, entrambi campioni mondiali dei pesi medi, che gli argentini non hanno certamente dimenticato nonostante siano chiusi da qualche anno nella prigione di Batán, fuori Baires, il primo per aver assassinato la moglie, il secondo per detenzione e spaccio di cocaina. Non hanno dimenticato neppure Hugo

Porta, 39 anni, uno dei più grandi giocatori di rugby che chiuse definitivamente con la nazionale quando i biancoceleste accettarono una tournée in Sud Africa. E sono rimasti sempre nel cuore dei bairesini anche grandi calciatori del passato che prima di Maradona, per la verità non idolatrato da queste parti, avevano fatto perdere la testa alle tifoserie del Boca, del River e dell'Huacra: Marzolini, il mitico difensore dell'Argentina degli anni sessanta; Hugo «El loco» Gatti, il portiere pazzo che gioca ancora a 44 anni in Uruguay; o Ricardo Bochini, Daniel Passarella e Miguel Angel Bordini. Il fallimento di Carlos Boismene racchiude dentro di sé tutto il fallimento della pallacanestro argentina, quella pallacanestro che alla vigilia di questi mondiali si aspettava molto, forse troppo da una manifestazione che ha invece messo in bell'evidenza un'infinità di problemi. Ma d'altra parte, conoscendo la fama di jettatore del presidente Menem, che ha «battezzato» questi mondiali, non poteva essere altrimenti.

Agli azzurri il nono posto

E nella finale di Salta l'Italia baby si consola dominando la Spagna

BUENOS AIRES. Due vecchie signore un po' decadute di fronte per il nono posto nei mondiali: Italia e Spagna, che sette anni fa si giocarono il titolo europeo a Nantes. Altri tempi, altre situazioni. Ieri a Salta, all'ora di pranzo, la squadra di Sandro Gamba è scesa in campo per salvare la faccia nel mondiale della malinconia e, con molta umiltà, non si può certo dire che abbia fallito questo obiettivo minimo. Gli azzurri hanno dominato la Spagna, vincendo per 106-83 e terminando così al primo posto nel girone di qualificazione. Note liete dal solito Riva, 34 punti e una personalità che durante l'anno nella Philips non aveva quasi mai dimostrato di possedere. Accanto a lui, ottima partita di due «baby» su cui Sandro Gamba punta moltissimo per iniziare il periodo della rifondazione azzurra: Alberto Vianini, il gigante di Treviso, che ha sostituito nel migliore dei modi Cantarello fuori per motivi di falli, e Rossini, il luogotenente di Marzorati a

Cantù, lineare e costante nel far girare la squadra al posto di capitano Brunamonti. Vietato, naturalmente, esaltarsi, i migliori stavano a circa duemila chilometri da Salta e il basket che si è giocato nella piccola palestra di provincia ha avuto davvero il sapore di una pallacanestro da purgatorio. Due partite vere dominate (contro il Canada e, appunto, ieri contro la Spagna), altri incontri di «allenamento» contro formazioni come Angola e Corea del Sud, test difficilmente attendibili per la giovane Italia di Sandro Gamba. Tuttavia, sottovoce e con molta circospezione, si può dire che la squadra azzurra è una delle poche formazioni che si è presentata ai mondiali priva di vizi fuorilegge e solo verso la fine del mondiale ha trovato qualche nome per il futuro, giovani su cui lavorare sodo per tornare ad essere competitivi. E i nomi di Rossini, Pittis, Cantarello e Pessina, sono i primi che Gamba si è appuntato sul suo taccuino. □L.F.